

L'esempio controcorrente della rete di Milano

È pubblico uno dei migliori acquedotti d'Italia per efficienza e bassi costi. «Ma serve la remunerazione del capitale investito»

L'acqua di Milano è pubblica e costa poco, ma non toglietele quel 7%. Infatti, la «adeguata remunerazione del capitale investito», bersaglio del secondo quesito, garantisce l'ammortamento degli investimenti e tiene in piedi il delicato meccanismo finanziario che permette ai milanesi di pagare l'acqua del sindaco solo 0,6 euro al metro cubo, mentre la media nazionale viaggia stabilmente sopra l'1 e all'estero si raggiungono i 5 euro. Milano fa talmente eccezione – nessun intervento dei privati, costi bassi e perdite della rete limitate – che, in base alla propria esperienza, i milanesi al referendum potrebbero optare per il voto "disgiunto": sì al primo quesito, che si oppone alla gestione dei privati, e no al secondo, che impedisce di caricare sulla bolletta i costi degli investimenti. «Noi milanesi abbiamo la fortuna – esordisce Carlo Carrettini, direttore dell'acquedotto meneghino – di gestire infrastrutture ben costruite, lungo 120 anni; di captare l'acqua in zona, visto che la città è costruita su un'immensa falda freatica, come testimonia la presenza di numerosi fiumi e navigli; di avere bassi costi di depurazione e di dover trasportare la risorsa idrica per brevi tratti». Tutto vero. Per acquisire il servizio idrico, **Metropolitana Milanese** si trasformò in una società *in house*: con una sorta di cessione di ramo d'azienda il Comune di Milano le passò l'acquedotto e depuratori, personale e debiti, mentre altri comuni – sempre per dribblare i vincoli imposti dal patto di stabilità – optavano per altre soluzioni. Chi aveva un bilancio adeguato continuò a gestire i servizi col sistema dell'appalto, altri imbarcarono i privati, alcuni approdarono in Borsa. «Per noi con il primo referendum non cambia nulla. La nostra natura *in house* e la deroga dell'Antitrust ci mette al riparo dal decreto Ronchi-Fitto – spiega Carrettini – ma ci impone dei vincoli: Metropolitana Milanese deve lavorare solo nel territorio comunale e muoversi seguendo regole pubblicistiche». Oltre al regime giuridico, conta la storia. La rete idrica meneghina è il risultato di un secolo di investimenti diretti, realizzati dal Comune con maestranze proprie, utilizzando materiali di prim'ordine, che resistono tuttora. I depuratori, che rappresentano il gravame più doloroso nei bilanci delle utility, sono stati realizzati prima che l'allora sindaco Albertini affidasse *in house* la gestione del servizio idrico integrato alla **Metropolitana Milanese**. Caso unico. Scelta politica. Mossa finanziaria, ma avveduta: non dovendosi far carico degli ammortamenti degli impianti di Nosedo e San Rocco, la società di *engineering* ha potuto assorbire personale e impianti del vecchio acquedotto senza sofferenze di bilancio e senza aumenti tariffari. Oggi,

il servizio idrico integrato rappresenta oltre il 50% del fatturato di MM (250 milioni di euro), impegna cinquecento dipendenti e vanta le tariffe al consumo più basse d'Italia. Un esempio di come una società pubblica possa raggiungere la piena economicità di gestione e non vessare il cittadino, il che darebbe ragione ai promotori del referendum, che chiedono di non permettere la privatizzazione del settore, se non fosse che per raggiungere questo risultato **Metropolitane Milanesi** deve caricare sulla bolletta anche quel 7 per cento che il secondo quesito vorrebbe spostare sulla fiscalità generale. «Le nostre tariffe contemplano anche la adeguata remunerazione del capitale investito che è oggetto del secondo referendum – conferma Caprettini – ma in quella percentuale è compreso un utile d'impresa molto minore, che si aggira intorno al 2 per cento, mentre la parte principale serve a pagare i mutui». Se dovessero vincere i sì e sparire quel 7 per cento, secondo il manager «si fermerebbero tutti gli investimenti, anche quelli delle società pubbliche come la nostra, perché le banche, con le quali ci indebitiamo, non potrebbero più erogare dei prestiti a chi non sarebbe comunque in grado di onorarli». La morale è che sia per le società miste che per quelle pubbliche un eventuale vittoria dei sì sul secondo quesito, quello della «adeguata remunerazione del capitale» porterebbe, ammette il manager milanese, «alla paralisi del servizio idrico integrato».

Paolo Viana

